

Squilibri demografici e scarsità di risparmio nell'economia mondiale *

PIETRO ALESSANDRINI e ANDREA RICCI

1. Introduzione

Sul problema della scarsità del risparmio e dei capitali nell'economia mondiale si è aperto un ampio dibattito. Come spesso avviene, le conclusioni non sono concordi e, a seconda dei punti di vista, possono indurre al pessimismo, all'ottimismo o più comunemente all'incertezza.¹ In effetti non è chiaro e non è facile stabilire se, dopo l'evidente flessione registrata negli anni Ottanta, la propensione al risparmio dei paesi industrializzati subirà un'inversione di tendenza o si assesterà su livelli strutturalmente più bassi. Nonostante le difficoltà di valutazione, il tema è certamente di quelli dinanzi ai quali non si può restare indifferenti e nei confronti dei quali l'attenzione deve essere costante. Questo tipo di monitoraggio è se non altro importante perché richiede una visione di assieme che contribuisce a mettere a fuoco i problemi di comprensione e di gestione dell'economia mondiale, a fronte di una crescente interdipendenza e, nello stesso tempo, di profondi squilibri e segmentazioni tra aree geografiche e mercati.

□ Università degli Studi di Ancona, Dipartimento di Economia, Ancona.
Università degli Studi di Urbino, Istituto di scienze economiche, Urbino.

* Gli autori ringraziano, senza coinvolgimento di responsabilità, Enzo Grilli, Stefano Manzocchi, Giovanni Zanalda e Alberto Zazzaro. Il lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto di ricerca, finanziato dal MURST (quota 40%) su "Integrazione finanziaria e monetaria in Europa", coordinato da Giacomo Vaciago (unità operativa su "Interdipendenze, innovazioni e squilibri regionali", coordinata da Pietro Alessandrini). Benché il lavoro sia stato concepito e discusso congiuntamente dai due autori, la stesura del testo va attribuita rispettivamente ad Alessandrini per i paragrafi 2.1, 2.2, 3.2 e 4.1 e a Ricci per i paragrafi 3.1, 4.2, 4.3 e 4.4; infine l'introduzione (paragrafo 1) e le conclusioni (paragrafo 5) vanno attribuite a entrambi.

¹ Vedi De Nardis-Micossi (1993) e McCarthy (1992).

L'obiettivo di questo lavoro è duplice.

In primo luogo, nei paragrafi 2 e 3, si prendono in esame, in modo necessariamente sintetico, i possibili collegamenti tra la temuta flessione della formazione di risparmio e un altro grande problema dell'economia mondiale: i forti squilibri territoriali che caratterizzano l'evoluzione demografica. I problemi demografici, pur essendo indubbiamente centrali, spesso vengono presi in considerazione in misura inadeguata alla loro importanza, sia in generale sia, per l'aspetto che qui interessa, con riferimento al problema della formazione del risparmio. Ciò si spiega per almeno tre ragioni, che verranno brevemente analizzate più avanti:

1) lo stato di confusione nel quale si trova l'analisi empirica dell'impatto delle variabili demografiche sul sistema economico;

2) il difficile raccordo tra basi teoriche, che sono prevalentemente microeconomiche, e rilevanza macroeconomica dei problemi da analizzare;

3) la prevalente ottica nazionalistica con la quale si affronta il problema delle politiche demografiche.

L'esistenza di strette interconnessioni tra vari aspetti, reali, finanziari e demografici, richiede a nostro parere una visione pragmatica ad ampio raggio dei problemi in discussione, che vanno analizzati al di là dei condizionamenti nazionalistici ed empirici. Con i dati a disposizione, le conferme empiriche devono necessariamente basarsi più su fatti stilizzati che sulla possibilità di verificare un modello teorico coerente e onnicomprensivo.

In secondo luogo, intendiamo mostrare che ha senso affrontare il problema della scarsità del risparmio nell'economia mondiale soprattutto se viene visto in termini relativi, mettendolo a confronto con le specifiche esigenze d'investimento che sarebbe necessario soddisfare per attenuare gli squilibri economici e demografici. Pertanto nel paragrafo 4, seguendo l'impostazione delineata nei paragrafi precedenti, la nostra attenzione si concentrerà su di un aspetto specifico, ma particolarmente significativo, del nostro problema: quello della relazione tra risparmio familiare e accumulazione ottimale del capitale umano ai differenti stadi dello sviluppo economico e demografico.

Come risulterà dall'analisi svolta e dalle conclusioni, è nostra opinione che, più che un problema di scarsità assoluta di risparmio mondiale, esista un preponderante problema redistributivo, a fronte

di un marcato dualismo demografico ed economico, che acquista un potenziale destabilizzante fortemente preoccupante. Il tema centrale da affrontare, sia in termini di analisi che di politiche economiche, è allora quello della squilibrata distribuzione delle risorse che caratterizza l'economia mondiale e dei conseguenti problemi di riallocazione territoriale, non solo dei capitali ma anche della popolazione.

2. Il dualismo economico e demografico

2.1. Gli squilibri esistenti

La tabella 1 mette in evidenza la simultanea presenza di ben noti squilibri economici e demografici nell'economia mondiale. Laddove vi

TABELLA 1

DUALISMO ECONOMICO E DEMOGRAFICO

Paesi a reddito:		alto	medio	basso	
Pil %	1965	79	12	9	
	1990	83	12	5	
Popolazione %	1965	22	21	57	
	1990	16	22	62	
Pil pro capite (indice = 100)	1965	100	16	5	
	1990	100	11	1	
Tasso di fecondità	1965	2,8	5,4	6,3	
	1990	1,7	3,7	3,8	
	2000	1,8	3,2	3,3	
Speranza di vita	1965	71	58	49	
	di cui: maschi	68	56	48	
	femmine	74	60	50	
	1990	77	66	62	
di cui: maschi	74	64	61		
femmine	80	69	62		

Fonte: elaborazioni su dati Banca Mondiale.

è sviluppo economico non vi è sviluppo demografico: più dei quattro quinti del Pil si concentra su meno di un quinto della popolazione mondiale. Laddove, al contrario, vi è sviluppo demografico non vi è sviluppo economico: più dei quattro quinti della popolazione produce soltanto meno di un quinto del Pil mondiale. Nei venticinque anni presi in considerazione, i divari del Pil pro capite tra i pochi paesi ad alto reddito e i molti paesi a reddito medio-basso sono addirittura aumentati.

Nella massa intricata di indicatori che è indispensabile rilevare per cogliere le interdipendenze demografico-economiche, si possono individuare tre variabili chiave:

- 1) la speranza di vita alla nascita;
- 2) il tasso di fecondità (numero di figli per donna);
- 3) il rapporto di dipendenza (inattivi su attivi).

Si tratta di indicatori tra loro interrelati, che sono alla base dei movimenti quantitativi e degli effetti di composizione della popolazione e che sono in diretto collegamento con i livelli di sviluppo e con l'evoluzione strutturale dell'economia.

Innanzitutto, si riscontra chiaramente un legame diretto tra livello di sviluppo economico e speranza di vita. Un maggiore livello di reddito pro capite consente di utilizzare una migliore capacità organizzativa su scala familiare e sociale, atta a recepire le innovazioni scientifiche e tecnologiche. Ciò contribuisce a ridurre i tassi di mortalità, soprattutto infantile, e conseguentemente ad allungare la speranza di vita, la quale rappresenta un indicatore emblematico del livello qualitativo di benessere (fisico, oltre che economico) e del divario economico e demografico che divide la popolazione mondiale. Vi è però un effetto soglia, al di sopra del quale la crescita del reddito diventa ininfluente perché si è ormai raggiunto il tetto delle conoscenze scientifiche (soprattutto in campo sanitario), che in ogni periodo storico sono determinate e invalicabili.² Soltanto al di sotto di questa soglia, quindi, al diminuire del reddito diminuisce la speranza di vita.

L'aumento della speranza di vita mette in moto una serie di effetti, anche economici, che tra l'altro contribuiscono a determinare la caduta del tasso di fecondità. Vivendo di più, in un mondo più

² Su questo aspetto si è soffermato di recente Fuà (1993). Vedi anche Preston (1976), Livi Bacci (1989) e World Bank (1993).

complesso e più competitivo, con aspirazioni crescenti e, in particolare, con un crescente aumento degli investimenti in istruzione e dei tassi di attività femminili, i costi diretti e indiretti di mantenimento e di educazione dei figli aumentano e si investe più sulla qualità che sulla quantità dei figli. Di conseguenza, diminuisce il numero di figli per donna. Tuttavia, come vedremo più avanti, l'esistenza di un'asimmetria temporale tra l'aumento della speranza di vita e il successivo declino dei tassi di fecondità origina effetti importanti sull'evoluzione della composizione per età della popolazione con significative ripercussioni economiche.

In definitiva, riprendendo la terminologia malthusiana, con il progredire dello sviluppo economico e sociale aumenta l'intensità degli ostacoli preventivi alla crescita della popolazione (minori tassi di fecondità e di nuzialità). Questo effetto frenante viene controbilanciato, ma solo in parte, da un'attenuazione degli ostacoli repressivi (riduzioni nei tassi di mortalità e di emigrazione). Ne deriva una tendenza all'invecchiamento e alla minore mobilità della popolazione, con una serie di importanti implicazioni sull'evoluzione delle strutture demografica ed economica.

Il rapporto di dipendenza tende a crescere nelle primissime fasi dello sviluppo economico e della transizione demografica e successivamente progredisce con un andamento a U, influenzato prima dalla caduta della dipendenza giovanile e poi dal preponderante incremento della dipendenza senile.

Questa evoluzione demografica stilizzata è in atto dovunque, come si può notare nelle tabelle 1 e 2, ma resta un divario tra paesi sviluppati e paesi meno sviluppati che tende ad alimentare il dualismo demografico anche nella prospettiva di lungo periodo. D'altro canto, nei paesi meno sviluppati è vero che si nasce di meno, ma è anche vero che si vive di più. Cosicché la pressione sulle risorse è destinata a rimanere elevata.

Il rapporto di dipendenza tende vantaggiosamente a diminuire nei paesi meno sviluppati, ma non in quelli più poveri, come si può notare nella tabella 2. Comunque, rimane ed è destinato a rimanere svantaggiosamente molto più elevato del rapporto che si riscontra nei paesi sviluppati, per effetto soprattutto di una maggiore dipendenza giovanile. Si noti che il peso dei giovani inattivi si mantiene su livelli molto elevati nei paesi più poveri, con soltanto una lieve flessione prevista nel 2000.

TABELLA 2

TASSO DI DIPENDENZA
(inattivi/attivi %)

	1965	1990	1990
		Paesi sottosviluppati	
Dipendenza totale	83,9	66,7	64,9
di cui: < 15 anni	77,0	59,3	56,6
> 65 anni	6,9	7,4	8,3
		di cui Paesi a basso sviluppo	
Dipendenza totale	86,2	90,4	87,2
di cui: < 15 anni	80,4	84,7	81,6
> 65 anni	5,8	5,7	5,6
		Paesi sviluppati	
Dipendenza totale	58,4	50,1	50,7
di cui: < 15 anni	44,1	32,0	30,1
> 65 anni	14,3	18,1	20,6

Fonte: elaborazione su dati ONU.

Nei paesi sviluppati l'incidenza giovanile sugli attivi è fortemente decrescente, per effetto del calo del tasso di fecondità, mentre l'incidenza senile è in rapido aumento, per effetto dell'aumento della speranza di vita. La combinazione di questi due effetti di segno opposto dà luogo al sopra ricordato andamento a U del rapporto di dipendenza, con una fase discendente determinata dalla prevalenza della caduta del peso dei giovani inattivi e una successiva fase ascendente, prevista a partire dall'ultimo decennio del secolo, quando il crescente peso degli inattivi anziani avrà il sopravvento. Questo andamento concavo è meglio documentato nella tabella 3, con riferimento alle variazioni decennali registrate nei paesi dell'OCSE.

2.2. I due "mostri"

Le implicazioni degli andamenti appena descritti sono molteplici.

La diversa dinamica demografica può mettere in azione quelli che Keynes (1937), nella ben nota lezione tenuta alla Eugenetic Society, ha emblematicamente chiamato "due mostri". Il primo ha

TABELLA 3

EVOLUZIONE DEL TASSO DI DIPENDENZA NEI PAESI OCSE
(variazioni decennali)

	1970-80	1980-90	1990-2000
		Stati Uniti	
Dipendenza totale	-10,4	0,6	-2,2
di cui: < 15 anni	-11,6	-1,4	-2,3
> 65 anni	1,2	2,0	0,1
		Giappone	
Dipendenza totale	0,2	-5,0	6,3
di cui: < 15 anni	0,1	-8,4	-0,6
> 65 anni	0,2	3,4	6,8
		Germania	
Dipendenza totale	-6,5	-7,4	5,1
di cui: < 15 anni	-9,1	-6,0	2,1
> 65 anni	2,6	1,4	3,0
		Italia	
Dipendenza totale	-0,1	-9,2	4,0
di cui: < 15 anni	-3,6	-9,5	0,2
> 65 anni	3,4	0,4	4,2
		OCSE	
Dipendenza totale	-4,4	-4,1	1,2
di cui: < 15 anni	-6,4	-5,2	0,9
> 65 anni	2,0	1,1	2,1

Fonti: Oxley-Martin, *OECD Economic Studies*, Autumn 1991.

reso famoso il Malthus giovane ed è legato alle conseguenze negative di un eccesso di popolazione rispetto alle risorse disponibili. Il secondo "mostro", descritto dal Malthus anziano e, nell'occasione, sviluppato da Keynes, si riferisce alle conseguenze depressive sulla domanda globale e sull'occupazione che possono derivare da una popolazione stagnante o in calo. Keynes profetizzava che nelle economie sviluppate ci si sarebbe dovuti attrezzare a combattere questo secondo "mostro", che chiameremo "keynesiano" per distinguerlo dal primo, già noto come "malthusiano".

Il problema di fondo che in questa sede si vuole richiamare riguarda il fondato timore che, alla luce delle tendenze di lungo

periodo già in atto e prevedibili per i prossimi decenni, l'economia mondiale sia entrata in una fase in cui i due "mostri" possono attivarsi simultaneamente, e non in alternativa, dando luogo a effetti negativi cumulati, che in mancanza di correttivi potranno essere sensibili e durevoli.

Il "mostro malthusiano" della sovrabbondanza di popolazione continua a essere operante nei paesi meno sviluppati, con conseguenti costi - non solo economici ma anche politici, sociali e morali - di lasciare in miseria la quota largamente maggioritaria e crescente della popolazione mondiale.

Il "mostro keynesiano" dell'insufficienza di popolazione è già in moto nei paesi più sviluppati dove vi è ristagno demografico e invecchiamento della popolazione, con conseguenti rischi per la tenuta stessa dei livelli di sviluppo raggiunti.

Vi è un crescente numero di studi sugli effetti macroeconomici dell'involuzione demografica nei paesi industrializzati³ che mettono in evidenza tutta una serie di conseguenti problemi di aggiustamento dal lato della domanda e dell'offerta di prodotti e servizi, degli assetti sociali e istituzionali, dell'organizzazione dei servizi pubblici. Preoccupano possibili tendenze depressive sulla domanda, sulle economie di scala, sulla capacità non solo di innovare, ma anche di adattarsi con flessibilità alle innovazioni, sull'efficienza e sulle aspettative di sistemi economici sia pure avanzati, ma con popolazione in flessione numerica e in crescente invecchiamento. Si prevedono incrementi della spesa pubblica per pensioni, sanità e assistenza in genere agli anziani, che potrebbero essere compensati da minori spese pubbliche dal lato dell'istruzione (riduzione della popolazione in età formativa) e della casa (riduzione della nuzialità e del numero di nuove coppie in genere). Ma per quanto concerne la spesa per l'istruzione, ciò potrà avvenire solo in parte, perché l'effetto finale sarà la risultante netta di tendenze opposte: da un lato, la flessione derivante dal minor numero di soggetti da istruire e, dall'altro, l'incremento provocato da una domanda di formazione più elevata a livello qualitativo e più estesa a livello temporale, con conseguente aumento della spesa pro capite.

Se ne ricava un quadro di insieme fortemente preoccupante per l'economia mondiale, che appare nello stesso tempo fortemente squilibrata e sempre più interdipendente. A parte i timori di destabilizzazione politica, dei quali si hanno numerosi esempi, vi è il concreto rischio di un assestamento verso il basso dello sviluppo economico

³ Tra gli altri, si vedano Fuà (1986), Auerbach *et al.* (1989) e Masson-Tyron (1990).

mondiale, provocato dalle tendenze di segno opposto che caratterizzano il dualismo demografico.

3. Evoluzione demografica e formazione del risparmio

3.1. Difficoltà empiriche

È in questo scenario che va collocato e discusso il problema della scarsità del risparmio nell'economia mondiale.

Se interpretate alla luce della teoria più consolidata, quella del ciclo vitale, le tendenze demografiche in atto sembrano destinate ad avere un impatto negativo sulla formazione del risparmio nell'economia mondiale. Da questo punto di vista, non vi sarebbero le condizioni demografiche favorevoli a risparmiare nel mondo sottosviluppato, dove l'incidenza degli inattivi giovani resta troppo elevata e inizia ad aumentare quella senile, come si è visto nella tabella 2. D'altro canto, il ristagno demografico e l'invecchiamento della popolazione potrebbero contribuire a ridurre la capacità di risparmiare dei paesi più avanzati, sia perché aumenta il peso degli inattivi anziani, sia perché si può verificare un rallentamento nei tassi di sviluppo. Come si è visto nel paragrafo precedente, questo è tanto più vero quanto più in primo luogo entra in gioco il "mostro" keynesiano, che agisce dal lato della flessione della domanda effettiva, e in secondo luogo si ritardano gli aggiustamenti che la nuova realtà demografica impone dal lato dell'offerta di prodotti e servizi e degli assetti istituzionali e sociali, con conseguenti effetti depressivi su tutte le fonti di risparmio (familiare, aziendale, pubblico).

A un esame più attento, questa chiave di lettura può essere messa in dubbio da riscontri empirici poco confortanti e contraddittori. Vi sono oggettive difficoltà a ottenere risultati chiari e a ricondurli entro un coerente quadro interpretativo.

Alcune di queste difficoltà sono superabili, perché sono legate a un periodo particolare o a un contesto limitato, dai quali non è possibile trarre generalizzazioni. Un chiaro esempio viene dalle analisi empiriche condotte sui bilanci familiari (vedi Bosworth *et al.* 1991), dalle quali viene messo in evidenza che negli anni Ottanta la flessione della propensione al risparmio ha riguardato tutte le classi di età. Se ne deduce che in quel periodo abbiano prevalso le cause extra-

demografiche.⁴ Questo risultato non sorprende e, semmai, contribuisce ad alimentare ulteriori preoccupazioni. Se si osservano gli andamenti riportati nella tabella 3, si riscontra che, in quel decennio, i paesi industrializzati si trovavano ancora nella fase discendente dell'andamento a U del tasso di dipendenza. Pertanto, da questo punto di vista, si può concludere che, se allora vi è stata flessione del risparmio in presenza di fattori demografici favorevoli in prospettiva, a partire dal decennio corrente l'andamento del tasso di dipendenza potrà divenire sempre più sfavorevole: cosicché all'eventuale impatto negativo sul risparmio dovuto alle cause extra-demografiche si potrà sommare quello derivante dalle cause demografiche.

Risulta più rilevante, a questo proposito, il riscontro empirico che tende a confermare un'attenuazione dei divari di reddito, e quindi di capacità di risparmiare, dei pensionati rispetto agli attivi nei paesi più sviluppati.⁵ Da questo punto di vista, gli effetti sul risparmio dell'invecchiamento della popolazione tenderebbero a ridursi.

Più in generale, le difficoltà empiriche che complicano lo studio dei legami tra sviluppo economico e sviluppo demografico e, in questo ambito, tra evoluzione demografica e formazione del risparmio sono legate all'esistenza di strette interdipendenze, discontinuità temporali, difformità istituzionali e culturali, problemi di misurazione, problemi di aggregazione e, in particolare, difficoltà di raccordo tra teorie microeconomiche e generalizzazioni macroeconomiche. Questo spiega perché, nonostante esista una letteratura sterminata, non vi siano risultati univoci e consolidati e perché, a conferma, le migliori rassegne traggano conclusioni molto generiche: «Non si possono fare generalizzazioni da un paese all'altro senza correre rischi» (Hammer 1986, p. 589).

Molto lavoro deve ancora essere compiuto per giungere a una migliore comprensione dei fenomeni sotto osservazione e ottenere riscontri empirici attendibili e convergenti.

3.2. L'area di accordo

Sui legami tra sviluppo economico e sviluppo demografico, come è noto, vi è la storica contrapposizione tra coloro che considerano la

⁴ Bunting (1991) ha mostrato, ad esempio, come la caduta del tasso di risparmio aggregato negli Usa possa essere spiegata da una sopravvenuta modificazione nella distribuzione familiare del reddito che ha accresciuto la quota di famiglie con risparmio negativo.

⁵ Per l'Italia cfr. Jappelli-Rossi (1989).

crescita della popolazione come motore dello sviluppo economico e coloro che al contrario la considerano come una causa primaria della miseria e del sottosviluppo.

I popolazionisti privilegiano il circuito virtuoso che vede la crescita della popolazione come generatrice di effetti di scala e di attivazione che portano all'uso più efficiente delle risorse primarie, del capitale, della tecnologia e dell'organizzazione e determinano la crescita del reddito pro capite. Gli anti-popolazionisti privilegiano il circuito vizioso che prende le mosse da un livello di reddito pro capite talmente basso - legato a insufficienti dotazioni di risorse primarie, capitale, tecnologia e capacità organizzativa - al punto da rendere insostenibile la pressione demografica e, in particolare, il carico di inattivi sugli attivi che deriva da una popolazione crescente.

In realtà, questi punti di vista non sono in stretta contrapposizione, perché trovano validità empirica in contesti di riferimento diversi. Ne è la prova il fatto che, nella nostra analisi, vengono contemporaneamente prese in considerazione la tesi implicitamente popolazionista del "mostro keynesiano" per i paesi sviluppati e quella anti-popolazionista del "mostro malthusiano" per i paesi sotto-sviluppati. D'altro canto, nella spiegazione di livelli di sviluppo raggiunti o mancati la popolazione non può né essere esclusa né essere considerata la causa primaria: è uno, ma non l'unico, dei diversi fattori che entrano in gioco.⁶

Tre sono gli aspetti metodologici sui quali vi è una consolidata area di accordo tra gli scienziati sociali sui legami tra sviluppo economico e sviluppo demografico.

Il primo riguarda la necessità di un approccio *eclettico* che prenda in esame un insieme eterogeneo di fattori interdipendenti.⁷ Occorre riconoscere che si tratta di interazioni complesse, che sono nello stesso tempo importanti, al punto da non poter essere ignorate, e difficili da individuare, al punto da non portare a conclusioni univoche e chiare. Spesso gli effetti si controbilanciano e spesso si è costretti ad ammettere di non saperne ancora abbastanza. Questa

⁶ Esistono indubbiamente livelli massimi e livelli minimi di popolazione al di là dei quali lo sviluppo economico non è realizzabile o non è sostenibile. Non è però necessario né utile arrivare a teorizzare l'*optimum* di popolazione, che certamente esiste e che gli economisti hanno in passato cercato di determinare, ma che è continuamente variabile e soprattutto non può essere un obiettivo di politica demografica misurabile e gestibile da un'apposita autorità di governo. Per un'ampia rassegna critica sull'*optimum* di popolazione si segnala Fuà (1940).

⁷ Vedi la recente rassegna di Kelley (1988).

consapevolezza porta a rifiutare le semplificazioni eccessive, i modelli deterministici e le specializzazioni unidirezionali.

Il secondo elemento di convergenza metodologica riguarda la necessità di valutare le interazioni tra economia e demografia in un arco temporale di lungo periodo. Vi sono tendenze demografiche già in atto o prevedibili, come il progressivo invecchiamento della popolazione dei paesi avanzati, i cui effetti sul sistema economico sono destinati a prodursi appieno soltanto nei prossimi decenni. Di ciò si deve tenere conto nella scelta delle grandezze economiche di riferimento che non possono essere, ad esempio, i tassi correnti di sviluppo, nei confronti dei quali il rischio di correlazioni spurie è molto elevato, ma semmai gli indicatori dei livelli medi di sviluppo raggiunti e consolidati. Ne consegue inoltre che le analisi e le interpretazioni prevalenti vanno storicizzate e ricondotte ai contesti economici, sociali e istituzionali del periodo storico analizzato.

Il terzo punto di prevalente accordo riguarda la necessità di attribuire crescente rilievo agli aspetti qualitativi e agli effetti di composizione più che soltanto agli aspetti quantitativi aggregati dello sviluppo economico e dello sviluppo demografico.

4. Variabili chiave e mutamenti strutturali stilizzati

Con questa consapevolezza, ci proponiamo di procedere nella nostra analisi individuando alcune variabili chiave che caratterizzano un sottoinsieme qualitativamente molto significativo e rappresentativo dei mutamenti strutturali stilizzati che legano evoluzione della struttura demografica, risparmio e sviluppo economico. Senza pretese di generalizzazione e di completezza e senza l'ossessione di riscontri empirici immediati, intendiamo discutere il problema della scarsità del risparmio con riferimento ai trasferimenti intergenerazionali e alle necessità ottimali di investimento in capitale umano che presumibilmente si manifestano ai vari stadi dello sviluppo economico e demografico. Il modello è impostato in modo eclettico per consentire una chiave di lettura aggregata non condizionata dai diversi approcci microeconomici sottostanti ai trasferimenti intergenerazionali.

L'analisi è implicitamente di tipo *cross-section*, cioè prende in esame l'andamento delle variabili ai differenti stadi di sviluppo pre-

senti nell'economia mondiale in un dato periodo storico e, di conseguenza, considera il livello di reddito pro capite come una variabile esogena.

4.1. Uno schema di riferimento

Il risparmio pro capite S/P può essere scomposto nel prodotto di due altre variabili, il risparmio per giovane S/G e la quota di giovani sulla popolazione G/P :

$$S/P = (S/G) (G/P) \quad (1)$$

Come ricordato nel paragrafo 2, la quota di giovani sulla popolazione tende a crescere all'inizio del processo di transizione demografica per poi invertire il suo andamento fino a stabilizzarsi su valori strutturalmente minori allorché il processo di transizione demografica è completato. L'esperienza storica e statistica mostra che l'avvio del processo di transizione demografica avviene attraverso un rapido declino dei tassi di mortalità, soprattutto infantile, in presenza di tassi di fecondità relativamente costanti. Il tasso di fecondità è una variabile molto più vischiosa e rigida della speranza di vita. Le conoscenze mediche, le pratiche igienico-sanitarie, soprattutto quelle di base, posseggono in larga misura caratteristiche di eternalità e tendono a diffondersi rapidamente in tutti i paesi indipendentemente dal loro livello di reddito.⁸ Pertanto, quando un paese diviene economicamente e culturalmente integrato nell'ambito della comunità internazionale, è in grado di utilizzare, sia pure parzialmente, le eternalità derivanti dallo sviluppo raggiunto in paesi più avanzati, e ciò produce un balzo in avanti della speranza di vita alla nascita e delle potenzialità di usufruire delle conquiste dello sviluppo altrui. Il declino del tasso di fecondità, invece, richiede mutamenti più sostanziali nella struttura sociale e culturale del Paese e procede più lentamente a causa dell'influsso delle tradizioni, dei costumi, della mentalità delle famiglie. Conseguentemente nelle prime fasi dello sviluppo assistiamo a un sostanziale aumento della speranza di vita alla nascita, mentre la quota di giovani sulla popolazione continua a rimanere molto ele-

⁸ Ad esempio i programmi di vaccinazione di massa relativamente poco costosi hanno debellato alcune delle più virulente pestilenze, contribuendo in modo significativo alla riduzione dei tassi di mortalità nel mondo intero.

vata o addirittura ad aumentare perché il tasso di fecondità rimane alto e il tasso di mortalità infantile si riduce sensibilmente.

Pertanto:

$$G/P = g(Y/P) \quad (2)$$

con:

$g' > 0$ nelle prime fasi dello sviluppo (inizio della transizione demografica);

$g' < 0$ nelle fasi intermedie di sviluppo (transizione demografica avanzata);

$g' = 0$ nelle fasi dello sviluppo maturo (transizione demografica completata).

Il risparmio per giovane, oltre a essere ovviamente direttamente proporzionale al livello di reddito pro capite Y/P , dipende anche da G/P poiché, dato il vincolo di bilancio familiare, i genitori possono scegliere tra un elevato numero di figli sui quali investono poche risorse, e, viceversa, un minor numero di figli, su ciascuno dei quali investono una porzione maggiore del loro reddito.⁹ Il reddito pro capite ha quindi un duplice effetto sul risparmio per giovane: l'uno diretto, sulla base della tradizionale relazione keynesiana, l'altro indiretto, di tipo demografico sulla base della relazione (2).

Possiamo scrivere:

$$S/G = f(G/P, Y/P) \text{ con } f'_{G/P} < 0 \text{ e } f'_{Y/P} > 0 \quad (3)$$

Se si sostituiscono la (2) e la (3) nella (1) si ha subito una prima idea dell'effetto ambiguo sul risparmio che le variabili demografiche possono trasmettere ai diversi livelli di sviluppo economico. Difatti all'aumentare di Y/P tende ad aumentare la quota di risparmio per giovane secondo la relazione (3), con un effetto positivo sul risparmio pro capite nella (1). Nei primi stadi dello sviluppo si mettono però in moto una serie di effetti sulla composizione demografica (rapido aumento della speranza di vita, lento declino del tasso di fecondità), che tendono ad aumentare G/P , come si riscontra nella relazione (2). Ne conseguono due effetti contrastanti sul risparmio pro capite nella relazione (1), uno negativo che attenua l'effetto reddito attraverso la

⁹ L'esistenza di questo *trade-off* tra qualità e quantità dei figli, introdotto nell'analisi teorica da Becker (1981), è stata empiricamente rilevata in numerosi lavori (cfr. Schultz 1988, Simon-Pilarski 1979 e Meeks 1982).

(3) e l'altro positivo direttamente nella (1). È evidente che questi effetti agiscono con asimmetrie temporali che renderebbero assai ardua la loro stima empirica.

4.2. Risparmio per giovane, trasferimenti intergenerazionali e finanziamento del capitale umano

Dall'analisi precedente è emerso che l'ambiguità dell'impatto delle variabili demografiche sul risparmio pro capite nel corso dello sviluppo economico trae origine dagli effetti contrastanti che su di esso hanno la quota di giovani sulla popolazione e il risparmio per giovane. Per comprendere meglio questa ambiguità è opportuno quindi analizzare separatamente le due variabili attraverso cui il risparmio pro capite può essere disaggregato. Per quanto riguarda la composizione per età della popolazione, abbiamo già illustrato in precedenza l'evoluzione dei tassi di dipendenza giovanile e senile nel corso del processo di sviluppo e di transizione demografica.

In questa parte del lavoro concentreremo l'attenzione sull'altra componente del risparmio pro capite, il risparmio per giovane. Questa variabile riveste una notevole importanza economica poiché indica l'ammontare massimo di risorse che può essere destinato alla formazione del capitale umano delle nuove generazioni, il quale, come mostrato dalle nuove teorie della crescita endogena, è uno dei fattori principali del meccanismo di sviluppo economico.

Nella contabilità nazionale le spese destinate alla formazione di capitale umano vengono conteggiate tra i consumi pubblici e privati. Tuttavia, dal punto di vista della logica economica esse costituiscono degli investimenti poiché accrescono la produttività e la redditività del lavoro futuro.¹⁰ Inoltre, come mostrato da Ram e Schultz (1979), il risparmio e l'investimento in capitale umano costituiscono una quota crescente del risparmio e dell'investimento totale nel corso del processo di sviluppo e di transizione demografica.

Il risparmio privato per la formazione di capitale umano si manifesta, oltre che nella forma di prestiti ottenuti sul mercato dei

¹⁰ È opportuno ricordare che per definizione il capitale umano è lo stock di istruzione e di formazione professionale utilizzato nell'attività lavorativa al fine di incrementarne la produttività. Pertanto, l'istruzione e lo studio finalizzati a moventi extra-economici non rientrano nella definizione di capitale umano e a rigore non debbono essere considerati come investimenti bensì come consumi di lusso.

capitali, anche nella forma di trasferimenti intergenerazionali tra vivi all'interno delle famiglie, con i genitori che finanziano le spese di istruzione dei propri figli, rinunciando inoltre all'apporto dei figli al reddito familiare.¹¹

In merito all'importanza quantitativa dei trasferimenti intergenerazionali esistono opinioni contrastanti.¹² In ogni caso, i valori stimati oscillano entro un campo significativo e, comunque, il fatto che essi avvengano nel corso della vita del risparmiatore non è giustificabile all'interno della teoria del ciclo vitale e, di conseguenza, rende necessario adottare una diversa impostazione teorica nella spiegazione del risparmio.

I trasferimenti intergenerazionali sono stati particolarmente analizzati all'interno della nuova economia della famiglia. Le interpretazioni che a essi sono state date divergono a seconda dell'approccio seguito per descrivere il comportamento della famiglia. Nell'approccio della famiglia altruistica (Becker 1981), essi costituiscono vere e proprie donazioni effettuate dai genitori nei confronti dei figli; mentre nell'approccio della famiglia egoistica (Cigno 1991), i trasferimenti intergenerazionali assumono la forma di prestiti dei genitori ai propri figli, i quali dovranno rimborsarli in forma finanziaria o di assistenza quando saranno divenuti economicamente indipendenti. Esiste anche un terzo approccio, sviluppato da Ishikawa (1975),

¹¹ Questa componente del risparmio privato è difficilmente giustificabile all'interno della teoria del ciclo vitale. Come è noto, nella versione di base della teoria del ciclo vitale il principale movente del risparmio individuale è costituito dall'accumulazione di ricchezza per la vecchiaia. In versioni più elaborate della stessa teoria, a questo si aggiungono altri due moventi del risparmio: quello precauzionale e quello ereditario. Entrambi questi moventi determinano una più lenta decumolazione della ricchezza nel corso della vecchiaia e costituiscono la giustificazione dei lasciti ereditari (cfr. Modigliani 1986). Nel movente precauzionale l'individuo non consuma interamente la ricchezza accumulata per premunirsi contro il verificarsi di eventi imprevisti prima della propria morte; mentre il movente ereditario consiste nel desiderio di trasferire parte della propria ricchezza alla futura generazione per motivi di orgoglio, di prestigio sociale o di incentivo all'affetto e all'assistenza filiali. In entrambi i casi il trasferimento intergenerazionale di ricchezza avviene alla morte dell'individuo e deriva comunque da scelte di carattere egoistico circa la massimizzazione della funzione di utilità individuale del risparmiatore.

¹² Modigliani (1988) ha calcolato che soltanto un quinto della ricchezza familiare è rappresentata da trasferimenti intergenerazionali, mentre la stima di Kotlikoff (1988) è di gran lunga maggiore e si attesta intorno ai quattro quinti. Un recente lavoro di Greenwood e Wolff (1992), relativo agli Usa nel periodo 1962-1983, ha stimato che i trasferimenti intergenerazionali costituiscono i due terzi circa della crescita della ricchezza familiare. Inoltre, da questo studio è emerso anche che oltre la metà della ricchezza posseduta da individui al di sotto dei 49 anni proviene da trasferimenti intergenerazionali tra vivi.

quello della famiglia paternalistica e gerarchica che può essere improntata sia a comportamenti altruistici che egoistici.

L'approccio adottato in questo lavoro è necessariamente di tipo eclettico, volto cioè a considerare diversi possibili gradi di altruismo (egoismo), in considerazione del fatto che l'analisi viene condotta a livello aggregato.

Il risparmio donato dai genitori ai propri figli S_d è quindi influenzato positivamente dal grado di altruismo a esistente all'interno delle famiglie, il quale è il risultato di un set di valori (solidarietà familiare, etica, costumi, ecc.) storicamente e geograficamente determinato. Ad esempio, la famiglia paternalistica analizzata da Ishikawa (1975) tende a perdere di rilevanza con l'aumentare del grado di sviluppo.

Possiamo quindi rappresentare le donazioni intergenerazionali per ciascun figlio come una quota b del risparmio per giovane, con b funzione lineare e positiva del grado di altruismo familiare:

$$S_d/G = b(a) (S/G) \quad (4)$$

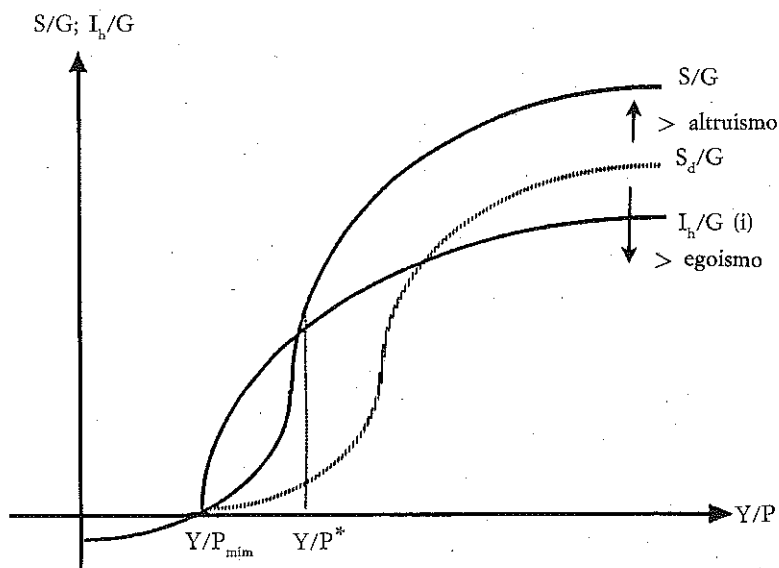
con:

$$0 \leq b \leq 1 \text{ e } b'_a > 0.$$

Quando $b = 0$ le famiglie sono completamente egoistiche e le donazioni intergenerazionali saranno nulle, mentre quando $b = 1$ le famiglie sono completamente altruistiche e destineranno l'intero loro risparmio a donazioni intergenerazionali. In questo ultimo caso il sostentamento economico durante la vecchiaia sarà assicurato dai figli grazie a quello che nella letteratura economica sulla famiglia è stato chiamato "altruismo di ritorno" ("backward altruism"). Un comportamento familiare perfettamente altruistico richiede pertanto la presenza di un altruismo simmetrico dei genitori adulti verso i figli giovani e dei figli adulti verso i genitori anziani.

Dalle equazioni (2), (3) e (4) possiamo ricavare la figura 1 che mostra l'andamento del risparmio per giovane e delle donazioni intergenerazionali al variare del reddito pro capite. L'intercetta negativa delle curve dipende dal fatto che al di sotto del livello di reddito pro capite $(Y/P)_{min}$ le risorse sono talmente scarse che non riescono nemmeno a soddisfare le esigenze minime vitali, cosicché è necessario consumare parte della ricchezza precedentemente accumulata o avere flussi esterni di finanziamento per garantire la sopravvivenza (risparmio negativo). L'inclinazione delle curve dipende dall'evoluzione

FIGURA 1

RISPARMIO E INVESTIMENTO OTTIMALE
IN CAPITALE UMANO PER GIOVANE

del rapporto giovani/popolazione, dapprima crescente poi decrescente e infine costante, ai vari livelli di sviluppo. La curva relativa a S_d/G sarà più o meno vicina alla curva del risparmio per giovane in relazione al grado più o meno elevato di altruismo familiare (nel grafico supponiamo per semplicità che il grado di altruismo sia costante in un dato momento ai vari livelli di sviluppo, cioè che $b_{Y/P}=0$). Quando $b = 1$, S_d/G e S/G coincidono. Viceversa, quando $b = 0$ la curva S_d/G coincide con l'asse delle ascisse. È interessante rilevare che la possibilità di donazioni intergenerazionali si accresce all'aumentare del reddito pro capite.

4.3. Il livello ottimale di investimento in capitale umano

Definiamo quantità ottimale di investimento in capitale umano quella quantità che rende massimo il valore attuale della remunerazione futura attesa del lavoro incorporante un dato stock di capitale umano, scontata con il tasso di interesse sulle attività alternative (finanziarie o reali).

Come indicato da Ram-Schultz (1979), il rendimento del capitale umano è positivamente collegato con la speranza di vita alla nascita per due ragioni:

1) il miglioramento della qualità della vita e delle condizioni igienico-sanitarie, che un allungamento della speranza di vita implica, accresce la produttività del lavoro per ogni dato stock di capitale umano accumulato;

2) l'ampliamento dell'orizzonte temporale di ciascun individuo incentiva l'investimento in capitale umano, innalzandone così il livello ottimale individuale.¹³

Nell'ipotesi che il rendimento del capitale umano abbia rendimenti costanti di scala,¹⁴ la quantità ottimale di investimento in capitale umano aumenta in modo meno che proporzionale all'aumentare del livello di reddito pro capite, a causa del particolare legame esistente tra speranza di vita e sviluppo economico, analizzato nel paragrafo 2.

Un altro fattore che ovviamente influenza il tasso di rendimento del capitale umano è il tasso d'interesse reale sulle attività alternative i . Infatti, tanto più quest'ultimo sarà elevato, tanto maggiore risulterà essere il costo opportunità di un dato investimento in capitale umano e tanto minore la sua quantità ottimale.

Alla luce delle precedenti considerazioni, possiamo rappresentare il livello ottimale dell'investimento in capitale umano I_h in ogni data fase storica nel seguente modo:

$$I_h/G = H(Y/P, i) \quad (5)$$

con:

$$H'_{Y/P} \geq 0, H''_{Y/P} \leq 0, H'_i < 0, \text{ quando } Y/P > (Y/P)_{\min}$$

e

$$I_h/G = 0 \text{ quando } Y/P \leq (Y/P)_{\min}$$

Alle funzioni stilizzate nella figura 1 aggiungiamo ora anche la funzione dell'investimento in capitale umano data dalla (5), supponendo per semplicità che $di/d(Y/P) = 0$, cioè che il tasso d'interesse reale sia esogenamente determinato su scala mondiale in ogni dato

¹³ Occorre rilevare che tra accumulazione di capitale umano ed evoluzione demografica esiste un rapporto di interazione poiché, a sua volta, l'investimento in capitale umano, soprattutto quello femminile, gioca un ruolo di catalizzatore dell'evoluzione demografica, innalzando la speranza di vita e diminuendo il tasso di fecondità.

¹⁴ Nella letteratura sulla crescita endogena l'ipotesi più consueta è quella di rendimenti costanti di scala nell'accumulazione di capitale umano (cfr. Lucas 1988).

momento. Come possiamo osservare, al di sotto del minimo vitale di reddito pro capite non è possibile né conveniente risparmiare e investire risorse in capitale umano. Per livelli intermedi di reddito pro capite, compresi tra Y/P_{min} e Y/P^* , il livello di investimento ottimale in capitale umano non può essere interamente realizzato con le sole risorse disponibili delle famiglie, anche qualora esse non destinassero nessuna risorsa all'accumulazione di capitale reale. In questo intervallo esiste un vincolo di reddito al finanziamento ottimale del capitale umano. Soltanto per livelli di reddito pro capite superiori a Y/P^* il conseguimento di un livello ottimale di investimento in capitale umano non dovrebbe incontrare particolari difficoltà.

4.4. *Dualismo economico e demografico e scarsità di risparmio per capitale umano*

Interpretando i risultati sin qui ottenuti nella prospettiva del dualismo economico e demografico su scala mondiale è possibile trarre le seguenti considerazioni.

Nei paesi più sviluppati, le risorse familiari per l'accumulazione ottimale di capitale umano sono più che sufficienti. È inoltre evidente che a livelli elevati di sviluppo economico esistono maggiori gradi di libertà per le scelte familiari. Quando il grado di altruismo familiare è relativamente elevato, le donazioni intergenerazionali possono essere effettuate, oltre che tramite finanziamento dell'investimento in capitale umano, anche nella forma di ricchezza reale o finanziaria ereditata (differenza tra S_d/G e I_b/G).¹⁵ Viceversa, quando le famiglie posseggono un grado di altruismo molto ridotto o nullo e compiono le proprie scelte sulla base di considerazioni prevalentemente egoistiche ($b = 0$, $S_d/G = 0$ nel caso di perfetto egoismo),¹⁶ il finanziamento del livello ottimale d'investimento in capitale umano non dovrebbe comunque essere ostacolato. In tal caso, infatti, i giovani potranno ottenere prestiti o all'interno della famiglia o sul mercato dei capitali per finanziare la propria formazione. La quota dei prestiti intergenerazionali sul finanziamento del capitale umano desiderato

dalle giovani generazioni risulterà essere tanto maggiore quanto meno perfetti saranno i mercati dei capitali. Infatti, è ipotizzabile che le informazioni disponibili circa la qualità del prestito siano maggiori all'interno della famiglia cosicché è presumibile che il margine di intermediazione sia ridotto o addirittura nullo tra membri di una stessa famiglia.

Nei paesi sviluppati quindi la crescita economica non trova un vincolo nelle possibilità di finanziamento dell'accumulazione ottimale di capitale umano. I vincoli possono derivare da altri fattori, quale ad esempio un elevato tasso d'interesse reale che abbassa il livello ottimale d'investimento in capitale umano (nella figura 1 la curva I_b/G si sposta verso il basso), con effetti di rallentamento sulla capacità di accumulazione e d'innovazione delle conoscenze.

Nei paesi meno sviluppati è invece probabile che le risorse disponibili internamente non siano sufficienti a finanziare il livello ottimale di capitale umano. Anche qualora le famiglie fossero perfettamente altruistiche ($b = 1$), non risulterebbe comunque possibile autofinanziare completamente il livello ottimale d'investimento in capitale umano. Possiamo perciò affermare che nei paesi meno sviluppati esiste un vincolo della povertà che impedisce alle famiglie di soddisfare interamente le esigenze dei propri figli. Il tasso di accumulazione sub-ottimale di capitale umano che ne consegue, in assenza di risorse esterne, rallenta il processo di sviluppo economico, dato che, come mostrato dalla nuove teorie della crescita endogena, il tasso di crescita è in larga misura spiegato dallo stock di capitale umano incorporato nella forza lavorativa. Inoltre, anche l'evoluzione demografica ne risulta rallentata poiché la speranza di vita si mantiene relativamente meno elevata e il tasso di fecondità relativamente più elevato.

Nei paesi meno sviluppati, il divario tra le risorse disponibili e le opportunità ottimali d'investimento in capitale umano è strettamente collegato con le modalità e le caratteristiche della transizione demografica. Poiché il livello ottimale d'investimento in capitale umano dipende dalla speranza di vita, mentre il risparmio per giovane dipende dalla quota di giovani sulla popolazione, è possibile affermare che la scarsità di risparmio a livelli bassi di sviluppo è una conseguenza dell'inerzia demografica e dell'asimmetria che caratterizza l'evoluzione delle diverse componenti demografiche strutturali, come si è visto nel paragrafo 4.1.

¹⁵ Cfr. Blinder (1976), il quale ha mostrato come i trasferimenti intergenerazionali in forma di ricchezza finanziaria all'interno di famiglie altruistiche compaiono soltanto a livelli relativamente elevati di reddito familiare.

¹⁶ Le stime econometriche condotte da Cigno-Rosati (1993) relative a quattro Paesi sviluppati (Italia, Germania, Usa e Regno Unito) sembrano coerenti soltanto con l'ipotesi di un comportamento familiare egoistico.

5. Problemi di redistribuzione e di aggiustamento internazionale

In conclusione, riteniamo che il problema della scarsità del risparmio nell'economia mondiale venga evidenziato dall'esistenza di un marcato dualismo demografico ed economico e dal preponderante problema redistributivo che ne consegue.

In mancanza di correttivi, due "mostri" destabilizzanti possono entrare in gioco simultaneamente: quello "malthusiano", laddove la popolazione è eccedente rispetto alle dotazioni di risorse e di capitale, e quello "keynesiano", laddove la popolazione è stazionaria e invecchiata. In tal caso la diversa dinamica demografica che caratterizza il sistema mondiale può produrre effetti convergenti verso un rallentamento globale dello sviluppo economico.

La probabilità di destabilizzazione dell'economia mondiale è maggiore nei due casi estremi:

a) nel caso in cui i due mondi si chiudano in se stessi e restino reciprocamente impermeabili;

b) nel caso in cui, al contrario, i due mondi si aprano indiscriminatamente e, in particolare, vengano completamente liberalizzati i movimenti dei fattori produttivi.

In questa ottica, assumono rilevanza centrale due nodi problematici sui quali si possono fare alcune riflessioni conclusive: in primo luogo, la redistribuzione territoriale dei flussi di capitale e degli investimenti produttivi; in secondo luogo, la redistribuzione territoriale della popolazione, tramite le migrazioni. Da questo punto di vista, i problemi di redistribuzione che sorgono sono di segno opposto: scarsità di capitali, nel primo caso, e abbondanza di popolazione, nel secondo.

Come risulta dalla tabella 4, la dimensione del risparmio netto intermediato attraverso il circuito finanziario internazionale (circa l'uno per cento del Pil mondiale e, pertanto, non più del cinque-sei per cento del risparmio complessivo) è inadeguata rispetto all'ampiezza degli squilibri esistenti e, per di più, i flussi finanziari tendono a dirigersi soprattutto verso i Paesi sviluppati, dove i mercati finanziari offrono maggiori opportunità di diversificazione e di liquidità. D'altro canto, un sostanzioso aumento dell'offerta netta di risparmio internazionale richiederebbe un forte e persistente ampliamento della dissociazione finanziaria tra i pochi paesi strutturalmente in surplus e

i molti paesi strutturalmente in deficit, che non è sicuramente realizzabile né accettabile nell'attuale contesto di un sistema finanziario internazionale dove si riscontrano carenze di *leadership*, affidabilità e stabilità.

TABELLA 4

CREAZIONE E UTILIZZO NETTO DI FLUSSI FINANZIARI INTERNAZIONALI
(saldi partite correnti¹ - medie triennali - miliardi di \$)

CREATORI	81-83	84-86	87-89	81-89 D% ²	90-91	90-91 D% ²
Giappone	10,8	56,7	74,5	100	54,2	100
Germania	2,3	22,2	50,7	97	13,6	40
NICs ³	-	13,3	27,8	85	10,0	100
Est Europa	4,4	9,9	2,4	65	-	-
Maggiori esportatori di petrolio ⁴	11,6	-	-	-26	2,1	100
Altra CEE	-	4,2	-	84	-	-
Discrepanze	75,3	64,7	65,0	-	124,8	-
Totale FFI	104	171	220		204,7	
FFI/Pil %	0,9	1,3	1,2		1,0	
UTILIZZATORI	1981-83	1984-86	1987-89			
Usa	12,9	122,2	132,5	-98	50,4	-100
Altra CEE	15,0	-	33,5	-84	45,1	-68,5
Altri PS	6,6	7,6	23,0	-95	35,0	-100
Altri PVS	28,5	22,3	14,8	-100	45,6	-100
Fortemente indebitati ⁵	38,8	5,9	9,4	-100	12,9	-100
Maggiori esportatori di petrolio ⁴	-	13,0	7,2	-26	-	-
NICs ³	2,7	-	-	-85	-	-
Est Europa	-	-	-	-	15,8	-100

¹ Inclusi i trasferimenti ufficiali.

² D% = [Somatoria PC/Val. Ass. (Somatoria PC)] 100.

³ Area NICs: Corea, Hong Kong, Singapore, Taiwan.

⁴ Maggiori esportatori di petrolio: Algeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Oman, Qatar.

⁵ Fortemente indebitati: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa d'Avorio, Ecuador, Messico, Marocco, Nigeria, Perù, Filippine, Uruguay, Venezuela, Jugoslavia.

Fonti: Elaborazioni su dati IMF, UN e World Bank.

Se null'altro avviene, è molto probabile che, anche in regime di piena liberalizzazione finanziaria, il risparmio internazionale continui a essere distribuito e investito soprattutto nell'area economicamente dominante, ma demograficamente minoritaria, e ad alimentare i timori di accentuare, anziché attenuare, il dualismo economico e demografico dell'economia mondiale, con conseguenze destabilizzanti più volte segnalate in queste pagine. È in questo senso che, a parere di chi scrive, la scarsità di risparmio assume un connotato strutturale e desta preoccupazione, anche a prescindere dalla flessione della propensione al risparmio registrata negli anni Ottanta, che semmai può avere contribuito ad accentuare il problema, non certo a generarlo *ex novo*.

Viceversa, ciò che fortemente preoccupa relativamente ai flussi migratori è il problema che abbiamo definito di abbondanza, vale a dire l'esistenza di un'offerta potenziale di emigrazione indiscriminata e quantitativamente non assorbibile in mercati del lavoro organizzati, quali sono quelli delle società moderne più evolute. Il rischio è quello di riproporre su scala insostenibile e inaccettabile il dualismo tra lavoratori inseriti in mercati ufficiali e tutelati dalle leggi e lavoratori emarginati e indifesi. L'esperienza insegna che i flussi migratori sono funzionali ai processi di riequilibrio territoriale dello sviluppo solo se sono gradualmente e selettivi. In tal caso possono contribuire ad avvitare circoli virtuosi e sono necessari e inevitabili, soprattutto se si vogliono attenuare i dualismi demografico ed economico.

È evidente che gli spostamenti di popolazione in età di lavoro dal mondo sottosviluppato al mondo sviluppato migliorano il grado complessivo di utilizzo della popolazione attiva, nella misura in cui trovano lavoro nei paesi sviluppati gli attivi destinati a rimanere inoperosi nei paesi sottosviluppati. In tal modo, le migrazioni agirebbero da freno repressivo sulla crescita della popolazione in questi ultimi paesi e, nello stesso tempo, determinerebbero effetti di riequilibrio del rapporto di dipendenza e di attenuazione del processo di invecchiamento nei paesi sviluppati, con conseguenti stimoli alla formazione di risparmio, all'accumulazione e alla crescita.¹⁷ Come è possibile vedere dalla tabella 5, le rimesse degli emigranti contribuiscono in misura rilevante alla formazione del risparmio nazionale nei

¹⁷ Questi effetti virtuosi richiedono un flusso regolare e continuo di migrazioni poiché un flusso migratorio di rilevanti dimensioni e concentrato in un breve lasso di tempo potrebbe dar luogo a cicli migratori di carattere esplosivo. Su questi aspetti cfr. Blanchet (1988).

Paesi più poveri, senza effetti negativi di rilievo per il risparmio dei Paesi più sviluppati.¹⁸

TABELLA 5

CONTRIBUTO DELLE MIGRAZIONI AL RISPARMIO NAZIONALE NEL 1990
(rapporto percentuale fra trasferimenti privati e risparmio nazionale lordo)

Paesi:	
sottosviluppati (Pil/P < 300\$)	49,3
a basso sviluppo (300\$ < Pil/P < 2.000\$)	6,8
a medio sviluppo (2.000\$ < Pil/P < 10.000\$)	2,4
a sviluppo maturo (Pil/P > 10.000\$)	-0,7

Fonte: Elaborazioni su dati World Bank relativi a 126 Paesi.

In relazione al problema del risparmio e dell'accumulazione ottimale di capitale umano è determinante l'analisi delle caratteristiche degli emigranti. La riduzione del divario tra opportunità di investimento in capitale umano e possibilità di finanziamento nei Paesi meno sviluppati può avvenire in due modi: attraverso l'aumento del reddito pro capite disponibile e attraverso una riduzione del tasso di dipendenza giovanile. Occorre pertanto verificare l'impatto delle migrazioni su queste due variabili.

In definitiva, nell'interesse comune, anche dei paesi sviluppati, è necessario promuovere azioni coordinate, nessuna delle quali è sufficiente, se isolatamente presa. La ricetta proposta da Keynes per combattere il "mostro" della popolazione declinante è la redistribuzione del reddito a favore delle classi più povere, per sostenere la domanda effettiva.¹⁹ Questa ricetta è certamente attuale se riproposta su scala internazionale, ma non è sufficiente. Occorre mettere in moto un circuito virtuoso di politiche solidali, che vanno dalle migrazioni al miglior utilizzo e alla valorizzazione del capitale umano, alle misure

¹⁸ Il risparmio e le rimesse degli emigranti sono direttamente correlati alla probabilità di ritorno nel Paese di origine, come mostrato da Galor-Stark (1990) e verificato empiricamente sui lavoratori stranieri in Germania da Merkle-Zimmermann (1992).

¹⁹ Per un'ampia rivisitazione di questo tema si veda Davidson-Kregel eds. (1989).

che favoriscono il contenimento del rapporto di dipendenza, al sostegno e alla redistribuzione del risparmio e dell'accumulazione e, in definitiva, a uno sviluppo economico compatibile con l'attenuazione graduale dei divari economici e demografici. Le migrazioni internazionali sono inevitabili, oltretutto a fronte della prospettata scarsità di risparmio da redistribuire, e vanno gestite (anziché ignorate e quasi esorcizzate, come spesso avviene) con accordi multilaterali, con le necessarie politiche sociali e con l'obiettivo di migliorare il grado di utilizzo della popolazione attiva a livello mondiale.

È necessario acquisire una consapevolezza globale di questi problemi, come da tempo si auspica che avvenga per altri "beni pubblici" planetari, quali la pace e l'ambiente, ed elevare il grado di sovranazionalità della loro gestione. È necessario promuovere una cooperazione internazionale attiva ed efficace e responsabilizzare i paesi economicamente e politicamente dominanti, i quali d'altro canto non possono restare indifferenti (e questo potrebbe aprire un varco alla speranza), perché non sono più immuni da un impatto destabilizzante.

BIBLIOGRAFIA

- AUERBACH, A.J. - KOTLIKOFF L.J. - HAGEMANN, R.B. - NICOLETTI, G. (1989), "The economic dynamics of an ageing population: the case of four OECD countries, *OECD Economic Studies*, no. 12.
- BECKER, G.S. (1981), *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- BLANCHET, D. (1988), "Immigration et régulation de la structure par âge d'une population", *Population*, n. 2.
- BLINDER, A.S. (1976), "Intergenerational transfers and life cycle consumption", *American Economic Review*, vol. 66, no. 2.
- BOSWORTH, B.P. - BURTLESS, G. - SABELHAUS J. (1991), "The decline in saving: evidence from household surveys", *Brookings Papers on Economic Activity*, no. 1.
- BUNTING D. (1991), "Saving and the distribution of income", *Journal of Post-Keynesian Economics*, vol. 14, no. 1.
- CIGNO, A. (1991), *Economics of the Family*, Clarendon Press, Oxford.
- CIGNO, A. - ROSATI, F.C. (1993), "Jointly determined saving and fertility behaviour theory and estimates for Germany, Italy, UK, and USA", mimeo.
- DAVIDSON P. - KREGEL J. eds. (1989), *Macroeconomic Problems and Policies of Income Distribution*, Edward Elgar, Aldershot.

- DE NARDIS, S. - MICOSI, S. (1993), "L'insufficienza del risparmio nell'economia mondiale: miti e realtà", relazione presentata alla XXXIII riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti.
- FUÀ, G. (1940), *Population et bien-être (La conception économique de l'optimum de peuplement)*, Imprimerie La Concorde, Lausanne.
- FUÀ, G. (1986), "Introduzione", in Fuà G., a cura di, *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna.
- FUÀ, G. (1993), *Crescita economica*, Il Mulino, Bologna.
- GALOR, M. - STARK, O. (1990), "Migrants' saving, the probability of return migration and migrants' performance", *International Economic Review*, vol. 31, no. 2.
- GREENWOOD, D.T. - WOLFF, E.N. (1992), "Changes in wealth in the United States, 1962-83: savings, capital gains, inheritance and lifetime transfers", *Journal of Population Economics*, vol. 5.
- HAMMER J.S. (1986), "Population growth and savings in LDC's: a survey article", *World Development*, May.
- ISHIKAWA, T. (1975), "Family structures and family values in the theory of income distribution", *Journal of Political Economy*, vol. 83, no. 5.
- JAPPELLI, T. - ROSSI, N. (1989), "Dinamica della popolazione e risparmio privato", *Ricerche e metodi per la politica economica*, Banca d'Italia, Roma.
- KEYNES, J.M. (1937), "Some consequences of a declining population", *Eugenics Review*, April; trad. it. "Alcune conseguenze economiche della diminuzione della popolazione" in C. Napoleoni, a cura di, *Il futuro del capitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- KELLEY, A.C. (1988), "Economic consequences of population change in the Third World", *Journal of Economic Literature*, vol. XXVI, no. 4.
- KOTLIKOFF, L.J. (1988), "Intergenerational transfers and savings", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 2, no. 2.
- LIVI BACCI, M. (1989), *Storia minima della popolazione nel mondo*, Loescher editore, Torino.
- LUCAS, R.E. Jr. (1988), "On the mechanics of economic development", *Journal of Monetary Economics*, vol. 22.
- MASSON, P.R. - TRYON, R.W. (1990), "Macroeconomic effects of projected population aging in industrial countries", *IMF Staff Papers*, September.
- MCCARTHY, F.D. (1992), "Is there a capital shortage?", mimeo, The World Bank, November.
- MCCNICOLL G. (1992), "The agenda of population studies", *Population and Development Review*, vol. 8, no. 3.
- MEEKS, T.J. (1982), "The effect of population growth upon the quantity of education children receive: a comment", *The Review of Economics and Statistics*, vol. 64, no. 2.

- MERKLE, L. - ZIMMERMANN K.F. (1992), "Savings, remittances, and return migration", *Economic Letters*, vol. 38, January.
- MODIGLIANI, F. (1986), "Life cycle, individual thrift, and the wealth of nations", *American Economic Review*, vol. 76, no. 3.
- MODIGLIANI, F. (1988), "The role of intergenerational transfers and life cycle savings in the accumulation of wealth", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 2, no. 2.
- OHLIN, G.P. (1988), "Determinants and consequences of population theories", in D. Salvatore ed., *World Population Trends and Their Impact on Economic Development*, Greenwood Press, Westport and London.
- PRESTON, S.H. (1976), *Mortality Patterns in National Populations*, Academic Press, New York.
- RAM, R. - SCHULTZ, T.W. (1979), "Life span, health, savings and productivity", *Economic Development and Cultural Change*, vol. 27, no. 3.
- SCHULTZ, T.P. (1988), "Education investments and returns", in H. Chenery - T.N. Srinivasan eds., *Handbook of Development Economics*, vol. 1, North Holland, Amsterdam.
- SIMON, J.L - PILARSKY, A.M. (1979), "The effect of population growth upon the quantity of education children receive", *The Review of Economics and Statistics*, vol. 61, no. 4.
- WORLD BANK (1993), "Investing in health", *World Development Report 1993*, Oxford University Press, Oxford.